

**LQ** *The Lab's Quarterly*

---

**2021 / a. XXIII / n. 3 (luglio-settembre)**



**DIRETTORE**

Andrea Borghini

**VICEDIRETTRICE**

Roberta Bracciale

**COMITATO SCIENTIFICO**

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Lorenzo Bruni (Perugia), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Giovanni Travaglini (Hong Kong).

**COMITATO DI REDAZIONE**

Antonio Martella (segretario di redazione), Massimo Airoidi, Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi, Cesar Crisosto, Luca Corchia, Elena Gremigni, Francesco Grisolia, Gerardo Pastore, Emanuela Susca.

**CONTATTI**

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): [cris.unipg.it](http://cris.unipg.it)

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista:

<https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale



“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.





# LQ *The Lab's Quarterly*

---

2021 / a. XXIII / n. 3 (luglio-settembre)

## **MONOGRAFICO**

---

Orientarsi nella società dell'incertezza. Percorsi e traiettorie di vita nell'epoca della *New/Net/Knowledge Economy*

a cura di Elena Gremigni e Franca Settembrini

Elena Gremigni, Franca Settembrini	<i>Orientarsi nella società dell'incertezza. Percorsi e traiettorie di vita nell'epoca della New/Net/Knowledge Economy</i>	9
Maria Cristina Ginevra, Sara Santilli, Ilaria Di Maggio, Salvatore Soresi, Laura Nota	<i>Il contributo dell'orientamento per la progettazione di un futuro inclusivo e sostenibile</i>	43
Marco Pitzalis	<i>Ferramenta (di una sociologia relazionale dei sistemi di istruzione)</i>	61
Emanuela Susca	<i>"Abbandonare l'ipocrisia dell'istruzione". Riflessioni e proposte a partire da Capitale e ideologia di Thomas Piketty</i>	89
Aina Tarabini, Judith Jacovkis, Alejandro Montes	<i>Classed choices: Young people's rationalities for choosing post-16 educational tracks</i>	113
Fiorenzo Parziale, Giuliana Parente	<i>L'orientamento scolastico come pratica di riproduzione delle disuguaglianze scolastiche dovute all'origine sociale</i>	139
Elena Gremigni	<i>Disuguaglianze di opportunità educative e higher education. Orientamento e dispositivi di riproduzione sociale nell'accesso all'istruzione terziaria in Italia</i>	165

Giovanni Abbiati, Giulia Assirelli, Davide Azzolini, Carlo Barone	<i>L'università conviene? Un'analisi dei rischi dell'investimento in istruzione universitaria nel sistema del 3+2</i>	207
Davide Girardi	<i>Oltre la "colpa" individuale. La costruzione sociale delle competenze quale dinamica di campo in un sistema d'impiego locale</i>	247
Sebastian Carlotti, Irene Paganucci	<i>Distinguersi per uniformarsi. Il lavoro cognitivo nell'università tra produzione della conoscenza e mito della mobilità</i>	273

### **LIBRI IN DISCUSSIONE**

---

Padmini Sharma	<i>Alessandro Gandini (2020). Zeitgeist Nostalgia: On Populism, Work and the 'Good Life'</i>	299
Alessandro Gerosa	<i>Adam Arvidsson (2020). Changemaker? Il futuro industriale dell'economia digitale</i>	305

**MONOGRAFICO**

Orientarsi nella società dell'incertezza. Percorsi e traiettorie di  
vita nell'epoca della *New/Net/Knowledge Economy*

a cura di Elena Gremigni e Franca Settembrini





## **DISTINGUERSI PER UNIFORMARSI**

### **Il lavoro cognitivo nell'università tra produzione della conoscenza e mito della mobilità**

di *Sebastian Carlotti e Irene Paganucci\**

#### Abstract

---

*Standing out in conformity: cognitive work in the university between knowledge production and the myth of mobility*

The introduction of cognitive capitalism in the academic environment implemented a market-driven logic which transformed the processes behind knowledge production and mobility of scholars. Today, knowledge workers are forced to acquire many skills and experiences as a mandatory requisite to begin and build their careers. At the beginning of his or her path as researcher, the academic system induces the young researcher to embody individualized and competitive practices in a context of growing work and life precarity. We observed two – only apparently – contradictory trends: on one side, the young researcher is demanded to stand out and distinguish himself by accumulating skills and experiences, whereas, on the other side, this process preordains a rigid conformity of his networks, mobility decisions and knowledge production. This inherent ambiguity of knowledge work falls upon both individuals and the way we understand knowledge. Eventually, the performance of “standing out in conformity” amplifies mechanisms of inclusion and exclusion which result in the production of new social and work inequalities.

#### Keywords

---

Knowledge work; knowledge production; skilled migration.

\* SEBASTIAN CARLOTTI è dottorando in Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa.

Email: [sebastian.carlotti@phd.unipi.it](mailto:sebastian.carlotti@phd.unipi.it)

IRENE PAGANUCCI è dottoressa di ricerca in Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa.

Email: [ire\\_paga@yahoo.it](mailto:ire_paga@yahoo.it)

DOI: 10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n3.273-296

---

## 1. INTRODUZIONE

**M.** F. ha un dottorato in Scienze chimiche e dei materiali. È sposata, ha due bambini e un assegno di ricerca. Ha alle spalle due periodi di sei mesi all'estero, sei assegni di ricerca di durata intermittente (qualche mese oppure un anno, solo uno biennale), due concorsi nazionali in cui risulta in graduatoria. Sta finendo il sesto assegno e non potrà più rinnovarlo, perché sei è il tetto massimo di anni da assegnista indicato e consentito da un "recente" emendamento (d.l. 192/2014).

La vita di chi sceglie la carriera accademica, o meglio di chi prova a costruirsi una, ha conosciuto negli ultimi tre decenni una rapida trasformazione. Dottorandi e dottorande, ma anche giovani ricercatori e ricercatrici che affrontano i loro primi anni di esperienza in qualità di post-doc e assegnisti, entrano in un mondo universitario radicalmente cambiato dall'imposizione di logiche di mercato sulle attività di formazione e di ricerca. L'affermazione dei principi neoliberali di flessibilità e competitività ha aumentato la precarietà lavorativa ed esistenziale di chi svolge oggi un cosiddetto lavoro intellettuale o cognitivo all'interno del contesto accademico. La crescente pretesa di produttività rivolta ai lavoratori e alle lavoratrici della conoscenza, come vedremo, si unisce alla insistente domanda di competenze accademiche acquisite anche attraverso un'elevata mobilità. Ma anche la creazione di nuove reti sociali e di lavoro racchiude in sé lo scopo di mettere a profitto la propria capacità relazionale e di ottenere nuove opportunità.

Osservando le novità nei fenomeni che dominano la vita nel mondo della formazione e della ricerca, sembrerebbe avere luogo una tendenza imposta ai giovani che può sintetizzarsi con il paradigma apparentemente contraddittorio del "distinguersi al fine di uniformarsi". I ricercatori e le ricercatrici, spinti dalla necessità di emergere per essere in grado di competere in un contesto che offre ben poche certezze, cercano ossessivamente di accumulare titoli, conoscenze e riconoscimenti che certifichino la propria utilità e, in qualche modo, unicità. L'altro lato della medaglia di questo processo che mira a rendere le proprie competenze appetibili e necessarie è l'esigenza che si presenta ai giovani di uniformarsi e attenersi alle strutture di potere e gerarchiche insite nell'accademia, accettando di svolgere lavori precari e dal futuro incerto. Questa condizione di subordinazione lascia poco, o nessuno, spazio all'innovazione o alla richiesta di nuovi diritti per evitare magari di compromettere un eventuale rinnovo dell'assegno di ricerca.

---

Il presente contributo, che si articola in tre parti, si propone di esplorare con un taglio molto ampio questa forte ambiguità del lavoro cognitivo, declinata in vario modo e a più livelli di lettura. Nella prima sarà offerta una rassegna generale intorno ai temi della conoscenza e della sua produzione all'interno del sistema economico globale. Percorrendo i paradigmi della *knowledge society* e del "capitalismo cognitivo" come chiavi di lettura, forniremo un'istantanea dell'incerta condizione in cui si trovano i lavoratori e le lavoratrici della conoscenza, tra pressioni strutturali e ricadute soggettive. La sezione successiva, più specifica e centrata, guarderà alla produzione nel lavoro cognitivo soprattutto nella forma dei prodotti testuali: gli articoli scientifici o i volumi pubblicati rappresentano un tassello sostanziale e decisivo non soltanto del sistema editoriale della scienza, ma dei modi di gestione, selezione ed esclusione relativi alla realtà del lavoro accademico. La parte conclusiva punterà ad analizzare il fenomeno della mobilità alla luce del percorso realizzato in precedenza. Accanto al mito professato della scelta di spostarsi – accumulando competenze, relazioni ed esperienze –, è sempre in gioco una pressione di natura strutturale che non lascia molta scelta a chi intraprende questa strada, "stimolato" a costruirsi senza sosta un capitale per riuscire a guadagnarsi il proprio spazio e una carriera. Il contributo muoverà e sarà guidato interamente dal binomio esplorativo già accennato in precedenza: il lavoro per distinguersi e al contempo uniformarsi in un contesto diventato sempre più competitivo.

## **2. IL LAVORO COGNITIVO TRA MERITO, INCERTEZZA E PRECARIETÀ**

Le trasformazioni avvenute nel contesto accademico hanno un'origine profonda e devono essere ricercate nei cambiamenti propri al sistema socioeconomico in cui viviamo. Nel corso degli ultimi tre decenni la conoscenza ha assunto il ruolo di vera e propria risorsa ed è diventata uno dei principali fattori di produzione del sistema economico contemporaneo. Seguendo l'analisi sviluppata da Peter Drucker (1993), la conoscenza assume quindi una preminenza assoluta all'interno dei processi produttivi creando una nuova categoria di lavoratori della conoscenza, i *knowledge workers*. Su questi nuovi lavoratori si sviluppa quella che Drucker descrive come società della conoscenza o *knowledge society*. Questa concezione si basava su un generale ottimismo che vedeva nella *knowledge society* l'espressione del progresso economico e del benessere sociale (Pastore, 2015). All'interno della società della conoscenza il capitale umano è quindi diventato un vero e proprio

---

fattore di competizione tra Stati che cercano di produrre, attrarre e concentrare un numero sempre maggiore di individui qualificati (Rullani, 2004). Tuttavia, in questa competizione gli Stati economicamente sviluppati godono di un enorme vantaggio strutturale che deriva dalla loro capacità di produrre e attrarre individui qualificati a discapito dei Paesi economicamente più deboli (Pastore, 2019).

Analizzando i cambiamenti avvenuti tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila, una corrente di studiosi ha osservato l'avvio, con il venire meno di un'economia di stampo fordista, di quello che ha definito "capitalismo cognitivo" (Fumagalli, 2015; Boutang, 2011; Vercellone, 2006). I cambiamenti a cui abbiamo assistito a livello internazionale non hanno investito solamente la sfera legata all'economia ma, secondo Boutang, hanno coinvolto una trasformazione dello stesso sistema capitalista. In questa direzione registriamo nuovi processi produttivi globalizzati e l'accumulazione della ricchezza connotata da una crescente finanziarizzazione economica. Accompagnati dalla deregolamentazione del mercato del lavoro e dall'imposizione della flessibilità lavorativa, questi nuovi principi di stampo neoliberale hanno costituito le fondamenta su cui è stato costruito il capitalismo cognitivo. In contrasto con l'idea di *knowledge society* o di *knowledge-based-economy*, i teorici del capitalismo cognitivo evidenziano le conseguenze di un sistema economico neoliberale sulle modalità di produzione della conoscenza. Il termine "capitalista" ci indica, all'interno di queste trasformazioni, il mantenimento dei principi del sistema capitalista sul ruolo del profitto e dei rapporti di sfruttamento del lavoro. Il paradigma "cognitivo", invece, sottolinea come è cambiata la natura del lavoro e della produzione su cui si fondano i nuovi processi di accumulazione (Fumagalli, 2015; Boutang, 2011).

Seguendo le nozioni introdotte da Bauman (1999; 2000), la società liquida ben rappresenta l'odierna frammentazione sociale. Caratterizzati da politiche di deregolamentazione e da forme di lavoro precario, i processi innescati da una politica neoliberale hanno provocato una profonda incertezza esistenziale a livello individuale. In questa sede è utile sottolineare come il rapporto tra la produzione della conoscenza e un'economia di tipo capitalista abbia esteso lo sfruttamento del lavoro alla messa a valore dell'intera esistenza degli individui. Nel caso dei lavoratori della conoscenza nelle università questo è avvenuto con l'inserimento nel processo produttivo della sfera personale e affettiva degli individui (Leccardi, 2005). Il tempo privato e professionale diventano un tutt'uno e assistiamo a un'estensione indefinita del tempo che viene dedicato al lavoro. In costante ricerca di metodi per assorbire

---

le vite dei lavoratori della conoscenza è cresciuta progressivamente un'economia terziarizzata che fosse funzionale alle nuove logiche di produzione della ricchezza e di mercato.

In generale, i lavoratori della conoscenza fanno parte di quella che Fumagalli (2015) ha chiamato la terza generazione dei lavoratori autonomi, una categoria caratterizzata da una perdurante precarietà contrattuale, dall'incertezza esistenziale e dalla giovane età (Lodovici e Semenza, 2012; Leccardi, 2005). Partendo da questo dato, il caso dei lavoratori e delle lavoratrici che vivono la propria condizione precaria nelle università si inserisce perfettamente in questo quadro grazie al modo efficace in cui Vincenza Pellegrino li descrive come «lavoratori autonomi-dipendenti» (Pellegrino, 2016: 51). L'incertezza contrattuale tipica del giovane precario universitario, infatti, ha come conseguenza la necessità di una costante ricerca di nuovi luoghi dove poter offrire le proprie competenze, un'esperienza tipica, appunto, del lavoro autonomo e che può raggiungere i contorni di una vera e propria forma di lavoro "ibrida" (Pellegrino, 2016; 2015; Marchetti, 2015).

Dalla fine degli anni Ottanta, a partire dai Paesi anglosassoni, l'educazione terziaria ha cominciato a essere investita da una logica di mercato che è stata progressivamente applicata ed estesa all'educazione e alla formazione (De Feo e Pitzalis, 2017). All'interno di questo quadro di riferimento economico e sociale, con il nuovo ruolo svolto dalla conoscenza e dai suoi meccanismi produttivi, in parallelo abbiamo assistito alla creazione di una vera e propria economia della formazione sulla base di un mercato delle università e della ricerca. Modellati secondo i principi propri del mercato del lavoro in chiave neoliberale, i percorsi educativi sono stati plasmati e adeguati alla richiesta di flessibilità e di competizione tra le istituzioni universitarie come tra gli stessi ricercatori.

Dagli anni Novanta si è affermata una tendenza alla standardizzazione nella certificazione delle competenze e dei processi valutativi nel mondo della formazione universitaria. In Europa, questo sviluppo ha avuto avvio a seguito del cosiddetto processo di Bologna che ha introdotto il progressivo adeguamento e l'integrazione dei sistemi formativi dei vari Stati in Europa (Toscano *et al.*, 2014; Lodovici e Semenza, 2012). Tuttavia, in contemporanea a questo cambiamento sono emersi nuovi strumenti e attori che hanno definito sistemi di classificazione e di valutazione delle *performance*, analizzando le capacità sia delle università e sia dei suoi ricercatori al fine di stabilire classifiche o *rankings* tra di essi (Gambardella *et al.*, 2019; De Feo e Pitzalis, 2017). La creazione di questi processi valutativi ha avuto lo scopo di quantificare la loro produttività e appetibilità per il mercato economico e il potenziale studente-consumatore

---

di un servizio. Questi *rankings*, costruiti sulla base di criteri di natura economica, hanno creato una nuova forma di competizione sia sul piano degli istituti universitari, sia sul piano della classificazione delle competenze dei loro ricercatori.

In questo scenario l'interesse generale è stato spostato verso la produzione di conoscenze altamente specializzate e sempre più lontane dalla vocazione alla didattica e alla ricerca tipiche delle università (Pellegrino, 2016). Le classifiche e le valutazioni dei ricercatori e dei loro prodotti sono oggi caratterizzati da due fattori dominanti: il merito e il riconoscimento (Fumagalli, 2016). Da un lato il merito, che distingue tra chi ha "valore" e chi no e, dall'altro, il riconoscimento che divide tra chi gode di successo e chi no. Rapidamente il merito e il riconoscimento sono diventati i nuovi strumenti utili allo sfruttamento economico dei lavoratori della conoscenza, che a loro volta sono tenuti sotto controllo grazie a forme di lavoro altamente precarie. Spesso al centro del dibattito politico, il paradigma della "meritocrazia" è stato presentato da parte della politica neoliberale come il giusto riconoscimento delle competenze acquisite. Il concetto di merito ha creato una spinta strutturale che ha forzato i lavoratori cognitivi a eccellere per distinguersi dalla concorrenza. In questo modo, tuttavia, il lavoratore si è dovuto uniformare a una logica competitiva e ai nuovi meccanismi del lavoro della conoscenza che, come vedremo tra poco, si ripercuotono direttamente sulle sue scelte in termini di mobilità professionale e di approccio ai prodotti della propria ricerca.

Celebrato a lungo come strumento di giustizia, originariamente il concetto di "meritocrazia" era stato coniato per discutere i rischi di una società meritocratica. Nel 1957 l'accademico inglese Micheal Young (1961; 1994) pubblica *The Rise of the Meritocracy*, un romanzo che racconta di un futuro distopico in cui la società è stata plasmata da una élite di meritevoli. Basata su una rigida divisione in caste di merito, la disegualianza sociale non rendeva più possibile passare a una casta superiore. Concepito come riflessione sulla difficoltà di valutare il merito, nel tempo lo stesso Young (1994) ha dovuto intervenire più volte per rettificare l'uso contraddittorio che si era fatto del suo paradigma.

La condizione lavorativa all'interno delle università ha subito il più ampio processo di flessibilizzazione delle forme contrattuali avvenuto in generale nel mercato del lavoro (Lodovici e Semenza, 2012). Il lavoratore della conoscenza, ben rappresentato dalla figura del precario cognitivo, ha quindi visto trasformarsi progressivamente le proprie coordinate di spazio e di tempo legate alla sua attività produttiva, rispetto alla quale all'aumentare della precarietà lavorativa ed esistenziale ha subito anche

---

una decrescita del salario (Leccardi, 2005). Specialmente i giovani che intraprendono la propria carriera come dottorandi o assegnisti si confrontano con i problemi legati alla precarietà contrattuale ed esistenziale (Pastore, 2019). A questo si aggiunge che con la rivoluzione informatica, rafforzando l'assorbimento della sfera privata a quella lavorativa, il giovane si trova inserito nella propria quotidianità in un sistema di costante obbligazione al lavoro (Fumagalli, 2015).

Per comprendere il processo dietro all'estensione del lavoro cognitivo alla vita privata e affettiva dei precari dell'università è fondamentale esaminare l'incidenza dell'introduzione di una condizione mista tra flessibilità, precarietà economica e contrattuale (Lodovici e Semenza, 2012). Questi tre fattori, infatti, hanno radicalmente modificato la capacità dei singoli di pianificare la propria esistenza sia in termini geografici che familiari (Leccardi, 2005). Una descrizione pertinente di questo meccanismo è quello della "trappola della passione" (Murgia, 2012; Murgia e Poggio, 2012). Secondo questo concetto, i giovani precari della conoscenza sono chiusi in una trappola che li inganna attraverso l'offerta di un impiego che gli permette di lavorare in un ambito dove possono coltivare la propria passione e i propri interessi. Tuttavia, questa prospettiva cela la sofferenza e la perdurante instabilità lavorativa, anche geografica, cui il giovane ricercatore è sottoposto per seguire la propria passione. A questo si aggiunge un processo di auto-identificazione con il proprio lavoro finalizzato a far ritenere i giovani di lavorare per se stessi, svincolandoli in questo modo da normali abitudini lavorative e aumentando il tasso di sfruttamento alimentato dalla costante incertezza contrattuale (Murgia e Poggio, 2012). Come descritto da Standing (2011), la condizione frammentata dei precari e del concetto di precarietà compone un quadro molto eterogeneo e lontano dal formare una "classe" capace di condividere interessi e battaglie. La precarietà contrattuale segna anche una condizione di forte debolezza politica nel caso dei precari cognitivi. L'individualizzazione e la frammentazione del proprio settore di lavoro hanno quindi creato il presupposto per un'ulteriore forma di controllo del precario cognitivo che gli impedisce di sviluppare una capacità politica (Pellegrino, 2016; Fumagalli, 2015).

Gli aspetti legati alla passione e alla soddisfazione lavorativa rappresentano uno degli elementi che caratterizzano la sussunzione della vita privata all'attività lavorativa necessaria a ottenere una carriera in università. Tuttavia, come sottolineato da Vincenza Pellegrino (2016), pur rimarcando la centralità del nesso tra la spinta all'autorealizzazione e all'auto-costrizione al lavoro, lo stesso concetto di passione può essere

---

fuorviante se non si considerano adeguatamente i meccanismi alla base del sistema produttivo intellettuale. I fattori di merito e riconoscimento hanno posto le fondamenta per un nuovo mercato del lavoro, intensificando quella che Fumagalli (2016) ha chiamato la cosiddetta “trappola della precarietà”. Si tratta di un “circolo vizioso” nel quale i precari cognitivi vengono posti nella condizione di non poter abbandonare la propria posizione lavorativa a causa della difficoltà intrinseca di cambiare la propria traiettoria professionale verso una soluzione in grado di offrire una maggiore stabilità. La trappola della precarietà si riflette quindi proprio sulla debolezza contrattuale dei lavoratori cognitivi, favorendo una bassa retribuzione salariale e un’impossibilità di reclamare maggiori diritti (Pellegrino, 2016).

Del complesso di elementi messo insieme in questo quadro, andremo a investigare nelle prossime sezioni l’argomento dei prodotti, in quanto oggetti di valutazione, e il fenomeno inerente alla mobilità accademica, trattandosi di esempi particolarmente utili al fine di illustrare ciò che abbiamo individuato come necessità di doversi distinguere e al contempo uniformare all’interno dei circuiti del lavoro cognitivo.

### **3. PRODOTTI IN SERIE? IL SISTEMA EDITORIALE E PRODUTTIVO DELLA SCIENZA**

Facendo un breve giro sulle pagine ufficiali delle principali case editrici in ambito scientifico, si incontrano servizi editoriali variegati: revisione della forma e della lingua di uno scritto, affinché possa competere nell’uso dell’inglese con gli standard accademici e scientifici mondiali; traduzione in lingua inglese di un lavoro scritto in altra lingua, nel proposito di abbattere – si va a puntualizzare – ogni tipo di barriera linguistica esistente; rimozione o variazione degli errori più comuni a cui si possono imputare, nella fase *peer review*, problematiche o rigetti a più livelli del processo. I servizi presentati sono tutti a pagamento: dalle cifre più accessibili dell’*editing* di base, fino ai costi maggiorati dei servizi *plus* o *premium*.

La questione riferibile ai prodotti della scienza è una questione che inserita nel discorso generale sui sistemi di valutazione nel mondo universitario si dimostra decisiva e fortemente controversa, interessando ciò che viene valutato e misurato e che concorre a strutturare il lavoro cognitivo e nei fatti anche le chance professionali dei soggetti. Si può intanto riconoscere una doppia implicazione. Da una parte ogni prodotto di un lavoro di ricerca – limitandoci a guardare ai “resoconti testuali”

---



(Latour, 1996) – è il risultato “oggettivato” di processi multiformi. Come l’apice visibile di un iceberg sottostante, ogni prodotto realizzato, e percepito come autonomo, è connesso strettamente al suo contesto di esistenza: alle premesse materiali, simboliche, relazionali entro le quali ha preso forma e si è disposto e strutturato. D’altra parte, quando viene pubblicato e messo in circolo, un prodotto si fa *driver* di una serie di processi. Gli istituti, le riviste, le carriere dei soggetti oggi sono valutati sulla produttività, che piuttosto che concernere un’idea di qualità si traduce in primo luogo in *quanto* è stato pubblicato e nel suo *impatto* nei circuiti delle comunità scientifiche. Tale via valutativa, ormai ampiamente praticata, va a sua volta a ritradursi in capitali disponibili, risorse, traiettorie, progettualità future, scaricando i suoi effetti – e in Italia è assai evidente – perlopiù su chi è precario e non ancora strutturato (Colarusso e Giancola, 2020).

Questa doppia posizione di prodotti e contenuti – cioè “traguardi” e poi “vettori” di processi successivi – è stata espressa da Callon, sociologo francese iniziatore con Latour della *Teoria dell’attore-rete* (ANT), rifacendosi al vocabolo e all’idea di «intermediary» (Callon, 1990: 134), intendendo con quest’ultimo qualsiasi contenuto che mediando e transitando fra gli attori di un contesto definisce modi e forme del rapporto fra gli stessi. Sono inclusi da Callon come esempi di *intermediaries* «scientific articles, computer software, disciplined human bodies, technical artefacts, instruments, contracts and money» (*ibidem*). Già in *Laboratory Life* (Latour e Woolgar, 1979) e in *The Manufacture of Knowledge* (Knorr Cetina, 1981), due lavori simili usciti quasi in simultanea, gli studiosi interrogavano con metodo etnografico il lavoro quotidiano in due contesti di laboratorio, di biologia nel primo caso e di chimica nell’altro. Se la vita di laboratorio (ma lo stesso si può dire per contesti di ricerca umanistico-sociali) è il processo in cui, attraverso controversie e selezioni, si realizzano e si *fabbricano* i fatti della scienza, l’articolo scientifico – in entrambi i contributi – rappresenta il punto clou di quel processo negoziale: l’«end-product» (Knorr Cetina, 1981: 94) della ricerca, che ne espone i risultati. Ma ben lungi dall’emergere in maniera lineare, la stesura di un articolo è un processo nel processo: selezioni, omissioni, traduzioni e riscritture vanno a tessere il *backstage* del prodotto pubblicato, il quale può recarne traccia in gradi molto differenti. «The scientific paper – si sbilancia Knorr Cetina – hides more than it tells on its tame and civilised surface» (*ibidem*).

Nel ritratto che ha avviato questa riflessione sui prodotti – uno scorcio molto rapido del mondo editoriale nel settore della scienza e degli articoli

---

accademici – compaiono già i “nodi” e gli elementi principali che interessano il sistema di pubblicazione scientifica e la sua fisionomia su scala planetaria: l'inglese come ELF, lingua franca della scienza; l'elevata concorrenza e l'ansietà competitiva; l'esistenza di “barriere” da dover oltrepassare; l'intervento di una logica di scambio e di profitto.

Che l'inglese sia la lingua di elezione della scienza – della sua divulgazione, discussione, produzione – è un dato ormai incontrovertibile e ampiamente analizzato. In un articolo a più mani pubblicato di recente (Vera-Baceta *et al.*, 2019) si è operato a dare un quadro puntuale e sistematico del “peso” delle lingue impiegate in due famosi database<sup>1</sup>, ovvero Web of Science (WoS), di proprietà di Clarivate, e la banca dati Scopus, gestita da Elsevier. Nei prodotti indicizzati complessivamente nel 2018, l'inglese è nettamente dominante sulla scena: in Scopus per il 92,64%, per il 95,37 nel caso di WoS (il cinese va a occupare il secondo posto in Scopus, posizione detenuta, in WoS, dallo spagnolo). Ma non spicca solamente nei due grandi database. L'inglese è sia la lingua degli incontri più formali – dei congressi, dei convegni, dei rapporti fra istituti – sia la lingua condivisa nei circuiti non formali, degli scambi fra studiosi e studiose in tutto il mondo. In quest'ultima accezione, con funzione veicolare, è uno strumento che risponde all'esigenza di capirsi, di poter comunicare negli “spazi” della scienza – sempre più transnazionali e costruiti globalmente. D'altro canto come lingua formalmente prevalente – in cui si scrive, si produce, si pubblica e si valuta –, l'inglese chiama in causa problematiche e tensioni. C'è una mole molto vasta di lavori trasversali che ha indagato i disquilibri che ne possono discendere (Firth, 1990; Swales, 1997; Ammon, 2001; Ferguson, 2007; Phillipson, 2008). Si evidenzia nel complesso come dietro la facciata di canale universale e, per l'appunto, medium “franco”, si dispieghino dinamiche di forza e di potere che vedono l'inglese *first language* (L1) per alcuni e *second language* (L2), o *third language*, per soggetti non anglofoni. Un vantaggio indubitabile dei primi sui secondi di cui i primi, molto spesso, non si mostrano coscienti: «While such pressure is keenly experienced by scholars writing out of non-Anglophone contexts [...]. Anglophone scholars often seem unaware of the privileged position they (we) hold, or the invisible benefits that such a position ensures» (Lillis e Curry, 2010: 1).

Lo specifico argomento dell'*academic writing* è centrale non soltanto per i seguiti linguistici, ma proprio per la stretta connessione e

---

<sup>1</sup> Si tratta di portali, vere e proprie banche dati, che raccolgono e indicizzano i prodotti della scienza e che propongono un servizio non soltanto bibliografico ma anche bibliometrico, finalizzato alla valutazione.

dipendenza tra prodotti e componenti strutturali ed economiche del mondo del lavoro scientifico-accademico. Guardando più in dettaglio al processo di scrittura, la stesura di uno scritto in una lingua che è L2 – e si tratta perlopiù della scrittura in lingua inglese – ha diverse implicazioni a più livelli di lettura. Non possiamo in questa sede approfondirne i lineamenti, ma ci pare interessante riportarne alcuni tratti che segnalano gli aspetti non “pacifici” e sottesi: un dispendio superiore sia di tempo che energie si accompagna, in molti casi, alla scrittura in L2 (Curry e Lillis, 2007; Englander e Corcoran, 2019), una pratica connessa – come è emerso in due ricerche realizzate su studiosi messicani e taiwanesi – a percezioni amplificate nei gradi di difficoltà, insoddisfazione e di ansietà sperimentati nel processo (Hanauer e Englander, 2011; Hanauer, Sheridan e Englander, 2018); il possibile ricorso, molto spesso a pagamento, alle figure poliedriche dei *literacy brokers* (Lillis e Curry, 2006) – traduttori, mediatori, *supervisors*, editori; la presenza di una spinta verso l’uniformità, la tendenza ad aderire a un certo canone stilistico – d’altronde destinato a un’accoglienza più convinta – che lavora a mascherare differenze soggettive, di genere, di lingua, di cultura e così via<sup>2</sup> (Belcher, 2009). Sussistono in sostanza, per chi scrive in L2, difficoltà più consistenti per riuscire a pubblicare, soprattutto su riviste con un *ranking* molto alto in cui di solito i *gatekeepers*<sup>3</sup> sono anglofoni L1, un fattore che concorre a scoraggiare deviazioni e a rafforzare una retorica e un modello ben precisi (Tardy, 2004). A quest’ultimo riguardo menzioniamo l’IMRaD *format*, un acronimo che espone la sequenza più corretta per redigere e “scandire” un articolo scientifico (*Introduction, Methods, Results, and Discussion*), oltre a dare indicazioni più precise e dettagliate sulla giusta impostazione di ogni singola sezione. Dedicato unicamente al sottogenere *introduction*, incontriamo il cosiddetto CARS *model* di Swales (1990) (*Create A Research Space*), un modello che si articola in più “mosse” o movimenti – strategie discorsuali e retorico-linguistiche – per scrivere e proporre introduzioni di successo. La premessa dietro a entrambi è la crescente concorrenza che qualifica, attualmente, il lavoro della scienza. Riferendosi allo schema da lui stesso sviluppato, Swales sostiene che

CARS metaphor privileges an environment in which originality tends to be highly prized, competition tends to be fierce, and academic promotionalism

---

<sup>2</sup> Pur dovendo condensare in poche righe questi aspetti, rileviamo l’operare anche di forze divergenti, e che il fenomeno è complesso, sfaccettato e in divenire.

<sup>3</sup> Chi controlla e seleziona gli articoli da pubblicare.

and boosterism are strong. It primarily reflects research in a big world, in big fields, in big languages, with big journals, big names and big libraries (Swales, 2004: 226).

Questa spinta a ritagliarsi e conquistarsi il proprio spazio fa azionare delle pratiche e dinamiche di scambio. Richiamando il nostro esordio sui servizi editoriali, far tradurre a pagamento il proprio articolo scientifico – portandolo agli standard, anche minimi, richiesti – non vuol dire superare la barriera della lingua ma “tradurla” e convertirla in un ostacolo economico, o per altri in una fonte di guadagno e di potere.

Gli elementi ripercorsi brevemente fino a qui, focalizzando l'attenzione sulla fase di scrittura, si colorano di nuove, eterogenee sfumature se torniamo alla nozione di Callon di *intermediario*, di un qualcosa che interviene fra gli attori di un contesto concorrendo a definirne la natura dei rapporti. E i prodotti, abbiamo visto, sono sia dei risultati di processi di ricerca e, appena dopo, di scrittura – gli *end-products* della ricerca, li ha chiamati Knorr Cetina – sia “giunture” decisive di un sistema generale che organizza la struttura del lavoro cognitivo. L'attività lavorativa, e anche la sua valutazione, va a fondarsi in primo luogo sui prodotti pubblicati, sulla loro quantità e collocazione editoriale che in concreto si traducono in classifiche e punteggi. Pubblicare in fascia A<sup>4</sup> – sulle riviste più quotate – e su riviste con un alto e ragguardevole *Impact Factor* rappresenta l'obiettivo di individui e istituzioni: per i primi per avere avanzamenti di carriera o una maggior continuità e stabilità lavorativa, per le altre con lo scopo di ottenere più risorse da investire nei progetti, negli scambi, nei contratti. In tal senso l'*Impact Factor* (IF) è l'esempio più eloquente del sistema di gestione e valutazione della scienza: elaborato da Eugene Garfield, studioso statunitense, si tratta di un famoso indicatore bibliometrico che è volto a valutare, e classificare, le riviste in base al numero di volte in cui gli articoli pubblicati risultano citati da altri articoli scientifici. Pur essendo uno degli indici più usati e perseguiti, è stato oggetto di una critica serrata e radicale: la priorità al “contenitore”, la rivista, sull'articolo; l'approccio scientometrico, cioè quantitativo; il non poterlo riprodurre e i suoi conflitti di interesse, essendo l'IF di proprietà di società di *private equity*. Se guardiamo solo al numero di articoli prodotti, la Cina nel 2018 dominava la classifica, ma in termini di impatto – ovvero il numero di citazioni – gli Stati Uniti sono saldi nella leadership

---

<sup>4</sup> La divisione in fasce (quella A è la superiore) è un sistema di classificazione delle riviste scientifiche vigente in Italia ed espletato dall'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca) ai fini del calcolo di indicatori specifici per l'Abilitazione Scientifica Nazionale.

mondiale<sup>5</sup>. Ciò comporta un maggior peso della propria produzione sia a livello di prestigio (o meglio, popolarità) sia a livello editoriale, scientifico, economico.

Quanto emerso in questo quadro, anche se rapido e parziale, è l'esistenza di un sistema funzionante attorno a un "centro" che, al di là dell'accezione più geografica e spaziale, fa le regole retoriche, linguistiche, scientifiche del "gioco dei prodotti" nel settore della scienza. Ma da un centro, o da più centri, si diramano periferie: un rapporto da esplorare non in chiave dicotomica ma come relazione problematica e dinamica: «power difference should be treated as a fundamental condition of center/periphery relations. [...] [but] the center and periphery are not monoliths that always correspond in every domain of consideration. The terms are fluid [...]» (Canagarajah, 2002: 42). Relazione in cui i prodotti, come abbiamo argomentato nei passaggi radunati brevemente nel paragrafo, funzionano da *snodi* – da giunture connettive – che producono conflitti quasi sempre non visibili, celati dietro al volto inoffensivo del "traguardo". Interrogarne ulteriormente proprietà e contraddizioni, anche alla luce del binomio articolato in questa sede tra gli stimoli a distinguersi e al contempo uniformarsi, è una domanda riflessiva che pensiamo imprescindibile: non solo per comprendere tensioni e asimmetrie ma investigare anche le zone liminari e negoziali in cui si possono attivare strategie di resistenza – inter-linguistica, accademica e perfino editoriale. Ne è un esempio in grande scala la realtà legata a SciELO (*Scientific Electronic Library Online*), piattaforma in *open access* di risorse bibliografiche latino-americane, caraibiche, africane che è diretta a dare spazio a produzioni "periferiche" nell'ottica di accrescerne l'impatto in tutto il mondo e in un'idea di conoscenza condivisa e decentrata.

#### 4. L'ESPERIENZA ALL'ESTERO TRA MITO E MOBILITÀ ACCADEMICA

Nella competizione globale per i lavoratori qualificati le università hanno assunto un ruolo di primo piano nella produzione e attrazione di capitale umano. Nel quadro più ampio della globalizzazione, dove la conoscenza e i suoi portatori sono diventati sempre più mobili, gli Stati capaci di attirare e concentrare un maggior numero di lavoratori qualificati sono visti come più competitivi sul piano economico (Rullani, 2004). Questa strategia economica e politica ha innescato dei cambiamenti che si sono riversati direttamente sulle abitudini, le

---

<sup>5</sup> <https://nces.nsf.gov/pubs/nsb20206/executive-summary>

possibilità e le necessità di mobilità di accademici e ricercatori (Oliver, 2012). In questo senso osserviamo una crescente segmentazione del lavoro cognitivo connotato dalla flessibilità e dall'individualizzazione dei propri processi di formazione e di lavoro (Ballatore, 2014). In particolare, in questa sezione ci soffermeremo sulla trasformazione della mobilità accademica, sul suo impatto sui ricercatori e sulle difficoltà che incontrano nella costruzione del proprio percorso lavorativo ed esistenziale.

La narrazione che è stata prodotta intorno alla mobilità – che qui intendiamo come il “mito della mobilità” descritto da Raffini (2017) – ci ha presentato il fenomeno come un'esperienza sempre positiva e benefica per il giovane ricercatore. Il mito della mobilità si costruisce infatti sull'idea che lo spostamento internazionale è sempre funzionale al progresso degli Stati e degli individui, arricchendoli sia economicamente che a livello di qualità di vita. Questa rappresentazione è stata ampiamente colta da Ballatore (2014: 56) che reputa l'odierna concezione che abbiamo della mobilità come un «prodotto distorto di un'ideologia liberale che vede l'individuo come padrone assoluto del proprio destino». A questo si aggiunge un senso di obbligo alla mobilità che Raffini in modo efficace descrive come «un vero e proprio imperativo morale, funzionale al modello economico e sociale neoliberista» (Raffini, 2017: 76) e che ci pone di fronte all'interrogativo di quanto sia possibile ritenere il ricercatore artefice della propria vita. Fin da studenti il “mito” dell'esperienza all'estero si accompagna alla necessità di accumulare competenze, prima in forma di titoli accademici e certificazioni linguistiche, poi in termini di esperienze di ricerca internazionali finalizzate ad arricchire il proprio curriculum. Il giovane ricercatore, quindi, è spinto a distinguersi dal resto della competizione grazie alla varietà e qualità offerta dal proprio CV. Allo stesso tempo, il giovane si inserisce in un percorso obbligato che lo vede uniformarsi a una pressione strutturale inducendolo alla mobilità per garantirsi una continuità lavorativa.

Da sfondo alla competizione globale per la conoscenza fa l'idea, ormai accettata acriticamente, che il legame tra un maggior tasso di capitale umano sia accompagnato automaticamente da benessere e crescita economica. In questo senso si inseriscono i concetti di *brain drain*, *brain gain* e *brain circulation* che vengono usati in materia di migrazione qualificata. Queste nozioni tendono ad amplificare gli aspetti legati agli Stati e alla loro competizione economica, ricoprendo un ruolo centrale nel più ampio dibattito sul rapporto tra migrazioni qualificate e sviluppo economico. A livello europeo prevale oggi una

---

visione politica che promuove la *brain circulation*, una migrazione dei ricercatori di tipo altamente flessibile e temporanea – ritenuta particolarmente benefica – in linea con le richieste del mercato del lavoro (*ibidem*).

La capacità degli Stati di attirare un maggior numero di ‘menti’ si ripercuote su quanto il suo sistema accademico è percepito come internazionalizzato (Iredale, 1999). L’internazionalizzazione, intesa come processo di standardizzazione e integrazione dei sistemi accademici, emerge verso la fine degli anni Novanta e inaugura un periodo in cui la mobilità degli studenti comincia a espandersi diventando parte di un normale percorso di studio. In quegli anni, la spinta alla standardizzazione e all’internazionalizzazione insita nei processi di Bologna e di Lisbona mirava a rendere l’Europa e il suo mercato l’economia della conoscenza più competitiva al mondo (Pastore, 2015). L’emergere di *rankings* e sistemi di valutazione ha contribuito a diffondere l’idea che il progresso economico si legasse alla competizione globale tra le migliori università. Inserita nel quadro di una crescente internazionalizzazione, la standardizzazione dei sistemi statali era quindi pensata per favorire una libera competizione globale per le conoscenze e un’allocazione dei lavoratori cognitivi secondo le leggi di mercato (Toscano *et al.*, 2014).

In questo tipo di narrazione basato sull’esaltazione degli aspetti benefici si tende generalmente a escludere gli aspetti negativi legati all’internazionalizzazione e all’adozione di logiche di mercato nel mondo della conoscenza (Teichler, 2015). Frequentemente si mescolano – e confondono – varie forme di mobilità attraverso la promozione di concetti come internazionalizzazione, eccellenza e competitività. Tra gli elementi negativi possiamo certamente annotare i costi e i sacrifici imposti ai lavoratori cognitivi che soffrono l’aumento dei rischi collegati alle proprie prospettive di lavoro e di carriera (Raffini, 2017). Specialmente i giovani figurano tra coloro che sperimentano maggiormente questi effetti negativi e subiscono i cambiamenti avvenuti nel mondo della formazione e del lavoro (Ballatore, 2014). La flessibilità, la precarietà lavorativa, la disoccupazione a intermittenza, i contratti a tempo determinato e i tirocini non retribuiti, rappresentano solo alcune delle tante situazioni con cui i giovani devono confrontarsi nella loro vita se scelgono la via del lavoro cognitivo. La mancanza di impiego e l’incertezza legata a eventuali rinnovi di contratto o assegni di ricerca, spinge i giovani a valutare la mobilità come mezzo per assicurarsi un lavoro. La mobilità diventa così una valvola di sfogo per

---

coloro che sono alla ricerca di opportunità che il proprio contesto accademico di origine non è in grado di offrire (Ackers, 2008).

Descrivendo la vasta platea di post-doc, secondo Cantwell (2011) la mobilità è diventata un fattore di negoziazione forzata in cui viene scambiata la propria capacità di produrre conoscenza in cambio di condizioni di vita e di lavoro più favorevoli. Tuttavia, sottolinea che questo scambio non è libero e che la mobilità internazionale «is circumstantial and is sometimes coerced, sometimes negotiated, and often both» (Ivi: 429). Rifacendosi agli studi di altri autori, Cantwell (2011) invita a considerare più elementi e distingue tre tipologie di mobilità accademica: accidentale, negoziata e forzata. Per migrazione “accidentale”, concetto estrapolato da un lavoro di Musselin (2004), intende una mobilità che risponde alle esigenze del mercato del lavoro ed è definita dalle circostanze nelle quali si inserisce lo spostamento internazionale. La mobilità è “negoziata” (Shachar, 2006), invece, quando lo scambio avviene all’interno di un contesto in cui le regole e le condizioni sono definite in base a criteri e accordi prestabiliti all’interno dei quali il lavoratore cognitivo liberamente decide di cedere le proprie capacità. Nonostante l’apparente libertà di scelta, questa negoziazione è fortemente asimmetrica in quanto gli Stati più ricchi hanno maggiori possibilità di condurre questi scambi (Beltrame, 2007). Infine, la mobilità è definita “forzata” (Ackers, 2008) quando lo spostamento del lavoratore cognitivo non è ritenuto frutto di una libera scelta. La mobilità si svolge da un contratto al prossimo, spingendo il ricercatore verso il luogo dove riesce a trovare l’opportunità di un nuovo lavoro. Riassumendo tra queste tre forme di mobilità accademica, Cantwell (2011) ritiene che prese da sole nessuna riesca a descrivere sufficientemente il fenomeno. Invece, questi concetti dimostrano la loro piena utilità analitica quando utilizzati congiuntamente per mettere in evidenza le complesse sfaccettature della mobilità accademica.

Nella prima fase di un percorso accademico lo spostamento internazionale è diventato un mezzo concepito per migliorare le proprie possibilità di trovare un’occupazione nella ricerca. La mobilità però non è lineare e comporta una molteplicità di esperienze diverse, mantenendo, tuttavia, in comune la generale incertezza in cui i giovani devono muoversi. Questa condizione, legata all’uso esclusivo di contratti a tempo determinato, conduce i lavoratori cognitivi a dover superare un complesso e protratto “*gap of insecurity*” (Oliver, 2012). Spostandosi da un contratto a tempo determinato al prossimo, la temporaneità insita nella mobilità dei migranti qualificati viene contraddittoriamente rappresentata come il frutto di una libera scelta

---



(Beltrame, 2007). Introducendo dinamismo nel mercato del lavoro, è proprio la temporaneità dell'impiego a essere considerata un elemento benefico per la produttività poiché offre al lavoratore la possibilità di incrementare competenze ed esperienze.

Questa rappresentazione ovviamente nasconde, come abbiamo visto, il fatto che l'incertezza contrattuale e la mobilità non rappresentano una libera scelta ma un vero e proprio imperativo imposto al ricercatore che vuole mantenere un impiego e un salario. Infatti, è proprio il fattore tempo a ricoprire un ruolo centrale in questo processo. Passando il tempo, il giovane ricercatore è sempre più incline a dover soppesare la possibilità di una mobilità per lavoro con decisioni e rischi di natura familiare e affettiva (Ballatore, 2014). La sfida che si pone di fronte all'individuo si realizza nel dover bilanciare l'esigenza di una continuità lavorativa con le scelte condivise con i propri legami affettivi. Le decisioni inerenti alla mobilità lavorativa, generalmente, sono prese proprio a livello di nucleo familiare e solo raramente a livello individuale (Oliver, 2012). La famiglia, infatti, spesso deve accettare l'instabilità esistenziale di questa tipologia di lavoro che costringe i partner a confrontarsi con il difficoltoso compito di adeguare le proprie carriere l'uno con l'altro.

La disponibilità di dati e statistiche affidabili nell'ambito della mobilità accademica è un tema che viene raramente trattato e che tuttavia dovrebbe indurre a nuovi spunti di riflessione. Mentre per la mobilità internazionale degli studenti disponiamo di un crescente numero di dati, la mobilità di ricercatori e accademici non è quasi mai presente nelle elaborazioni statistiche (Teichler, 2015). A rendere complessa l'analisi e la comparazione dei dati è la forte eterogeneità delle definizioni e dei diversi inquadramenti normativi dei ricercatori nei Paesi di riferimento. I questionari e le interviste rappresentano così i pochi strumenti a disposizione per comprendere le dinamiche e le tendenze nella mobilità cognitiva. Tra le poche evidenze di cui disponiamo vi è il dato che le motivazioni alla base della decisione di optare per la mobilità internazionale, a prescindere dal Paese di origine, sono quasi sempre le stesse. Tra queste vengono identificate la possibilità di ottenere finanziamenti alla ricerca, un contesto scientifico di alto profilo e condizioni di lavoro e di vita migliori anche in termini di prospettive (Brandt, 2017). Inoltre, se i ricercatori sono concordi con il ritenere vantaggiosa l'esperienza internazionale, allo stesso tempo il suo impatto sulla carriera è considerato dagli stessi ricercatori come molto limitato rispetto a quanto solitamente ritenuto (Teichler, 2015).

---

Nel caso della mobilità internazionale dei ricercatori italiani non disponiamo di dati statistici affidabili a sufficienza, ma è generalmente accettata la visione che i flussi in uscita prevalgono in modo netto su quelli in ingresso. In particolare, questo dato è supportato dalle evidenze a disposizione dell'Istat (2019) sulla popolazione laureata che ha scelto di emigrare. Tra i motivi alla base di questo fenomeno vi è la ricerca di sistemi universitari ritenuti più stabili, oltre che di una maggiore disponibilità di finanziamenti e una maggiore possibilità di essere assunti sia nelle università pubbliche ma anche nei centri di ricerca privati (Brandi, 2017). Nel caso italiano, tuttavia, la discussione si limita comunemente al dibattito sulla “fuga dei cervelli” e sulle sue cause. Solo pochi studi hanno cercato di riportare direttamente la voce dei ricercatori italiani all'estero. Queste ricerche, condotte tramite interviste con i ricercatori italiani all'estero, ci hanno fornito un quadro molto interessante circa le opinioni e motivazioni alla base della loro mobilità (Sbalchiero e Tuzzi, 2017; Monteleone e Torrisi, 2012).

La mancanza di opportunità e di capacità di poter pianificare il proprio futuro rappresentano per i ricercatori italiani alcune delle principali cause dietro la decisione di spostarsi in un altro Paese. Se in molti casi si tratta di una decisione necessaria – e forzata – volta alla ricerca di migliori condizioni di vita e di lavoro, la mobilità dei ricercatori italiani rappresenta anche il tentativo di accumulare quelle competenze ed esperienze ritenute obbligatorie da possedere nel proprio curriculum e che sono viste come necessarie per accedere a una carriera accademica in Italia. Tuttavia, nonostante una narrazione che promuove questi spostamenti con il fine di aumentare la propria competitività sul mercato del lavoro, il ricercatore italiano che decide di rientrare in Italia dopo l'esperienza della mobilità corre il rischio concreto di non trovare impiego (Raffini, 2017). Il contesto italiano, nonostante l'importanza attribuita al merito e all'internazionalizzazione, soffre ancora di una rigidità istituzionale nei poteri universitari che governano l'accademia con modalità poco trasparenti. In questo contesto, la precedente esperienza di mobilità può causare una maggiore insicurezza lavorativa per il ricercatore italiano che, paradossalmente non trovando impiego in Italia, si vede di nuovo obbligato a dover cercare migliore fortuna all'estero.

## **5. CONCLUSIONI**

In questo periodo storico i giovani ricercatori e le giovani ricercatrici si trovano a vivere sulla propria pelle le trasformazioni avvenute nel

---

quadro più ampio dei metodi di produzione della conoscenza secondo i principi tipici del mercato del lavoro neoliberale. Le parole d'ordine di flessibilità e competizione hanno introdotto una condizione di forte precarietà che ha investito in modo particolarmente duro le nuove generazioni che ambiscono a costruirsi un percorso in accademia. Di fronte a un'offerta di impiego esclusivamente di tipo temporaneo, il giovane ricercatore deve muoversi da un contratto a tempo determinato al prossimo in modo da mantenere una continuità salariale. L'incertezza lavorativa conduce alla necessità di cercare di massimizzare le possibilità di ottenere un lavoro in università. In un sistema costruito sul merito e sul riconoscimento delle competenze, il ricercatore e la ricercatrice all'inizio della propria carriera cercheranno di collezionare quante più competenze ed esperienze possibili.

La necessità che abbiamo provocatoriamente descritto come un costante lavoro per “distinguersi al fine di uniformarsi” ha investito in modo determinante gli ambiti della produzione della conoscenza e della mobilità accademica. Nella sfera più specifica dei prodotti scientifici abbiamo assistito a una trasformazione dei processi editoriali in linea con una logica di mercato che ha improntato la produzione dei saperi sulla produttività. Soggetta a valutazioni di *performance* a ogni livello, la produzione della conoscenza viene misurata sulla quantità e sull'impatto di ogni lavoro nella comunità accademica, valutazione che finisce per nascondere e aumentare le tensioni e asimmetrie continuamente all'opera. Oltre a ciò, in un contesto dominato da una forte retorica meritocratica si colloca a nostro avviso anche quello che Raffini (2017) ha definito il mito della mobilità. Da un lato, il giovane ricercatore sente la pressione di distinguersi attraverso il possesso di un'esperienza all'estero che sia funzionale a un curriculum ricco e utile a trovare una stabilità di impiego. Dall'altro lato, lo stesso ricercatore si scontra con la scarsità delle opportunità di lavoro e deve accettare la condizione di una mobilità forzata che lo induce a spostarsi sempre da luogo a luogo o, come descritto da Ackers (2008), da lavoro a lavoro.

Le dinamiche alla base del lavoro cognitivo precario hanno esteso la propria influenza a ogni ambito professionale e privato. La “trappola della passione” e la “trappola della precarietà” hanno fatto in modo che la sfera personale e affettiva dei giovani venisse assorbita da quella lavorativa (Murgia, 2012; Fumagalli, 2016). Nel corso della nostra discussione, abbiamo osservato come questo tipo di dinamica apparentemente meritocratica tenda a spingere i giovani a distinguersi dalla concorrenza e quindi migliorare le proprie possibilità di trovare un impiego come ricercatore. Tuttavia, in un contesto dove l'accumulazione di competenze,

---

esperienze e prodotti della conoscenza diventa letteralmente un requisito strutturale, l'esigenza di distinguersi si trasforma in un processo che costringe l'individuo a uniformarsi e cedere alle richieste di flessibilità e competitività del mercato del lavoro cognitivo.

### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACKERS, L. (2008). Internationalisation, Mobility and Metrics: A New Form of Indirect Discrimination? *Minerva*. 46: 411-435.
- AMMON, U. (ed.) (2001). *The Dominance of English as a Language of Science. Effects on Other Languages and Language Communities*. Berlin-New York: Mouton de Gruyter.
- BALLATORE, M. (2014). Mobilità geografica e precarietà in Europa. Indagine comparativa internazionale sui Laureati Erasmus. In E. Armano, A. Murgia (a cura di), *Generazione precaria. Nuovi lavori e processi di soggettivazione* (pp. 43-59). Bologna: I libri di Emil.
- BAUMAN, Z. (1999). *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli, 2000.
- BAUMAN, Z. (2000). *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza, 2002.
- BELCHER, D. (2009). How Research Space Is Created in a Diverse Research World. *Journal of Second Language Writing*. 18(4): 221-234.
- BELTRAME, L. (2007). Realtà e retorica del *brain drain* in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici. *Quaderni del dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale*. 35.
- BOUTANG, Y.M. (2011). *Cognitive Capitalism*. Cambridge: Polity Press.
- BRANDI, M.C. (2017). L'emigrazione dei ricercatori italiani in un mondo che cambia. In C. Bonifazi (a cura di), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi* (pp.73-86). Roma: CNR-IRPPS.
- CALLON, M. (1990). Techno-economic Networks and Irreversibility. *The Sociological Review*. 38(S1): 132-161.
- CANAGARAJAH, A.S. (2002). *A Geopolitics of Academic Writing*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press.
- CANTWELL, B. (2011). Transnational Mobility and International Academic Employment: Gatekeeping in an Academic Competition Arena. *Minerva*. 49: 425-445.
- COLARUSSO, S., GIANCOLA, O. (2020). *Università e nuove forme di valutazione. Strategie individuali, produzione scientifica, effetti istituzionali*. Roma: Sapienza Università Editrice.
- CURRY, M. J., LILLIS, T. (2007). The Dominance of English in Global Scholarly Publishing. *International Higher Education*. 46: 6-7.
-

- DE FEO, A., PITZALIS, M. (2017). Service or market logic? The restructuring of the tertiary education system in Italy. *Rassegna Italiana di Sociologia*. 58(2): 219-250.
- DRUCKER, P. (1993). *Post-capitalist Society*. Oxford: Butterworth-Heinemann.
- ENGLANDER, K., CORCORAN, J. (2019). *English for Research Publication Purposes. Critical Plurilingual Pedagogies*. Abingdon-New York: Routledge.
- FERGUSON, G. (2007). The Global Spread of English, Scientific Communication and ESP: Questions of Equity, Access and Domain Loss. *Ibérica*. 13: 7-38.
- FIRTH, A. (1990). 'Lingua Franca' Negotiations: Towards an Interactional Approach. *World Englishes*. 9(3): 69-80.
- FUMAGALLI, A. (2015). Le trasformazioni del lavoro autonomo tra crisi e precarietà: il lavoro autonomo di III generazione. *Quaderni di ricerca sull'artigianato*. 2: 227-256.
- FUMAGALLI, A. (2016). Lavoro cognitivo-relazionale e trappola della precarietà. In V. Pellegrino (a cura di), *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo* (pp. 19-39). Verona: Ombre Corte.
- GAMBARDELLA, D., GRIMALDI, E., LUMINO, R. (2019). L'Università italiana e i paradossi della valutazione: processi di politicizzazione e spazi di riflessività. In E. d'Albergo, G. Moini (a cura di), *Politica e azione pubblica nell'epoca della depoliticizzazione* (89-112). Roma: Sapienza Università Editrice.
- HANAUER, D., ENGLANDER, K. (2011). Quantifying the Burden of Writing Research Articles in a Second Language. Data from Mexican Scientists. *Written Communication*. 28(4): 403-416.
- HANAUER, D., SHERIDAN, C., ENGLANDER, K. (2018). Linguistic Injustice in the Writing of Research Articles in English as a Second Language. Data from Taiwanese and Mexican Researchers. *Written Communication*. 36(1): 136-154.
- IREDALE, R. (1999). The Need to Import Skilled Personnel: Factors Favouring and Hindering its International Mobility. *International Migration*. 37(1): 89-123.
- ISTAT (2019). *Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche della popolazione residente*. <https://www.istat.it/it/archivio/236762>
- KNORR CETINA, K. (1981). *The Manufacture of Knowledge. An Essay on the Constructivist and Contextual Nature of Science*. Oxford: Pergamon Press.
- LATOUR, B. (1996). *Il culto moderno dei fatticci*. Roma: Meltemi, 2005.
-

- LATOUR, B., WOOLGAR, S. (1979). *Laboratory Life. The Construction of Scientific Facts*. Beverly Hills: Sage Publications.
- LECCARDI, C. (2005). Facing uncertainty. Temporality and biographies in the new century. *Young, Nordic Journal of Youth Research*. 13(2): 123-146.
- LILLIS, T., CURRY, M.J. (2006). Professional Academic Writing by Multilingual Scholars. Interactions with Literacy Brokers in the Production of English-Medium Texts. *Written Communication*. 23(1): 3-35.
- LILLIS, T., CURRY, M.J. (2010). *Academic Writing in a Global Context. The Politics and Practices of Publishing in English*. Abingdon-New York: Routledge.
- LODOVICI, M.S., SEMENZA, R. (2012). Precarious Work and High-Skilled Youth in Europe. In S. M. Lodovici, R. Semenza (eds.), *Precarious and High-Skilled Youth in Europe* (pp. 11-23). Milano: FrancoAngeli.
- MARCHETTI, C. (2015). Pendolare della ricerca, pendolare alla ricerca. Riflessioni su transiti e trasformazioni tra università e società. *Sociologia Italiana*. 5: 189-200.
- MONTELEONE, S., TORRISI, B. (2012). Italian Researchers Abroad: A Multivariate Analysis of Migration Trends. *Rivista italiana degli economisti*. 17(1): 101-27.
- MURGIA, A. (2012). Gendered Ways of Knowledge Working? Stories of Gender Hegemony and Resistance in Temporary Jobs. In G. Covi, T. Wobbe, S. Knauss (a cura di), *Gendered ways of knowing?* (pp. 177-196). Trento: FBK Press.
- MURGIA, A., POGGIO, B. (2012). La trappola della passione. Esperienze di precarietà dei giovani highly skilled in Italia, Spagna e Regno Unito. In G. Cordella, S.E. Masi (eds.), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?* (pp. 105-123). Roma: Carocci.
- MUSSELIN, C. (2004). Towards a European Academic Labour Market? Some Lessons Drawn from Empirical Studies on Academic Mobility. *Higher Education*. 48: 55-78.
- OLIVER, E. A. (2012). Living flexibly? How Europe's science researchers manage mobility, fixed-term employment and life outside work. *The International Journal of Human Resource Management*. 23(18): 3856-3871.
- PASTORE, G. (2015). *L'Italia della conoscenza. Ritardi, retoriche e opportunità*. Pisa: Pisa University Press.
- PASTORE, G. (2019). Il lato oscuro della *Knowledge Society*: elementi per una lettura critica dei processi di mutamento nelle società
-

- contemporanee. *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*. 1: 1-17.
- PELLEGRINO, V. (2015). Il lavoro precario universitario: nuove forme di assoggettamento e nuove strategie di resistenza. *Sociologia Italiana*. 5: 125-141.
- PELLEGRINO, V. (2016). Lavoro cognitivo, passioni, precarietà. Per una "resistenza relazionale" alle forme di cattura del sistema produttivo. In V. Pellegrino (a cura di), *Resistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo* (pp. 40-65). Verona: Ombre Corte.
- PHILLIPSON, R. (2008). Lingua Franca or Lingua Frankensteinia? English in European Integration and Globalisation. *World Englishes*. 27(2): 250-267.
- RAFFINI, L. (2017). Cosmopoliti dispersi. La mobilità dei ricercatori precari tra retoriche e pratiche. In F. Coin, A. Giorgi, A. Murgia (a cura di), *In/disciplinate: soggettività precarie nell'università italiana* (pp. 75-90). Doi: 10.14277/6969-136-2/CultLav-4-4.
- RULLANI, E. (2004). *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*. Roma: Carocci.
- SBALCHIERO, S., TUZZI, A. (2017). Italian Scientists Abroad in Europe's Scientific Research Scenario: High Skill Migration as a Resource for Development in Italy. *International Migration*. 55(4): 171-87.
- SHACHAR, A. (2006). The Race for Talent: Highly Skilled Migrants and Competitive Immigration Regimes. *New York University Law Review*. 81: 101-158.
- SWALES, J.M. (1990). *Genre Analysis. English in Academic and Research Settings*. Cambridge: Cambridge University Press.
- SWALES, J.M. (1997). English as Tyrannosaurus Rex. *World Englishes*. 16(3): 373-382.
- SWALES, J.M. (2004). *Research Genres. Explorations and Applications*. Cambridge: Cambridge University Press.
- TARDY, C. (2004). The Role of English in Scientific Communication: Lingua Franca or Tyrannosaurus Rex? *Journal of English for Academic Purposes*. 3: 247-269.
- TEICHLER, U. (2015). Academic Mobility and Migration: What We Know and What We Do Not Know. *European Review*. 23(1): 6-37.
- TOSCANO, E., COIN, F., GIANCOLA, O., GRÜNING, B., PONTECORVO, E., VITUCCI, F.M. (2014). *Ricercarsi. Indagine sui percorsi di vita e di lavoro del precariato universitario*. FLC-CGIL. [http://www.ricercarsi.it/images/Ricercarsi2014\\_Indagine\\_sui\\_percorsi\\_di\\_vita\\_e\\_di\\_lavoro.pdf](http://www.ricercarsi.it/images/Ricercarsi2014_Indagine_sui_percorsi_di_vita_e_di_lavoro.pdf)
-

- VERA-BACETA, M-A., THELWALL, M., KOUSHA, K. (2019). Web of Science and Scopus Language Coverage. *Scientometrics*. 121(3): 1803-1813.
- VERCELLONE, C. (2006). *Capitalismo cognitivo*. Roma: Manifestolibri.
- YOUNG, M. (1961). *The Rise of the Meritocracy 1870-2033*. Harmondsworth: Penguin Books.
- YOUNG, M. (1994). Meritocracy Revisited. *Society*. 31: 87-89.
-